Un saggio di Emilio Sereni su « Critica Marxista » su strategia e contenuto di classe della « rivoluzione culturale »

Ancora sul rapporto di Lin Piao

Sotto il titolo *Strategia e contenuto di classe della « rivoluzione culturale » nel rapporto di Lin Piao*, l'ultimo fascicolo (n. 3) di *Critica Marxista* pubblica un saggio di Emilio Sereni.

« Qual è il significato del IX Congresso nazionale del Partito comunista cinese, qual è la portata delle sue conclusioni — si domanda Sereni — nel quadro ed ai fini di una prospettiva unitaria del movimento comunista, operaio e rivoluzionario internazionale? ». Respinta pregiudizialmente ogni risposta a questi interrogativi, che si risolva (come sinora troppo spesso avviene) in uno scambio di qualifiche ingiuriose o di scomuniche, Sereni non si nasconde tuttavia, certe difficoltà obiettive che fanno ostacolo all'elaborazione di risposte sia pur differenziate, secondo la varietà dei punti di vista e dei concreti impegni di lotta, ma pur sempre ragionate e scientificamente fondate. Tra questi ostacoli va senza dubbio rilevato, in primo luogo, quello risultante dalla mancata pubblicazione di dati precisi relativi non solo al modo di convocazione, alla nomina dei delegati al IX Congresso del Partito comunista cinese, ai suoi dibattiti, e così via, ma persino di quelli relativi all'intervento, nei dibattiti del Congresso stesso, del Presidente Mao pur definito come « decisivo ».

La linea di Mao e quella di Stalin

Sereni sottolinea, tuttavia, come ai fini di un giudizio politico, ancor più che ai fini di un giudizio storico, la mancata pubblicazione di determinati documenti non sempre possa essere considerata alla stregua di una *assoluta* mancanza di documentazione; ma possa anzi fornire, sovente, una documentazione delle più altamente significative, della quale non si può e non si deve in alcun modo sottovalutare l'importanza.

Ciò vale in particolare in un caso qual è quello in esame: quando la mancata pubblicazione si riferisce, cioè, a un documento fondamentale per un primo bilancio e per l'ulteriore ispirazione di un grande movimento di masse (quale senza dubbio è la « grande rivoluzione culturale proletaria » cinese), che in Cina e fuori di Cina è stato presentato, e non di rado addirittura mitizzato, come modello di una partecipazione cosciente ed attiva, anzi della gestione autonoma, da parte di immense masse di « ribelli », del processo di una « rivoluzione continua ».

Le fonti di stampa cinesi, pubblicate nel corso della « rivoluzione culturale », d'altronde, ed il rapporto stesso di Lin Piao al IX Congresso, ci offrono un abbondante materiale, il cui studio ci consente non solo di identificare certe linee di sviluppo fondamentali di quel complesso e contraddittorio movimento di masse, bensì anche di intendere i motivi della larga suggestione, che esso senza dubbio ha esercitato ed esercita su importanti strati di lavoratori, studenti, intellettuali, operai delle nuove (ma non solo delle nuove) generazioni.

Le radici di questa capacità di suggestione della « rivoluzione culturale », Sereni le identifica nella « linea di massa », prescelta dal Presidente Mao come sua forma di intervento in un dibattito su questioni di vita o di morte per le prospettive del socialismo in Cina: un dibattito nel quale, dopo le serie difficoltà determinate dalla politica del « balzo in avanti » e delle comuni agricole, e poi dal progressivo aggravamento dei rapporti militari, politici, tecnici ed economici con l'Unione Sovietica, Mao Tse-tung si era scontrato in una crescente resistenza all'interno del Partito. Attraverso una attenta e minuta analisi dei tempi, dei modi e della misura delle epurazioni praticate a tutti i livelli, nel corso della prima fase della « rivoluzione culturale », negli organi dirigenti del Partito stesso — analisi per i cui particolari dobbiamo rimandare il lettore al testo di *Critica marxista* — Sereni documenta la diversità di questa « linea di massa », seguita da Mao Tse-tung ai fini del superamento di una posizione di stallo nel Partito comunista cinese, da quella della « manovra per linee interne di partito », realizzata invece a suo tempo da Stalin con le battaglie politiche e con le grandi epurazioni degli anni '30: nel corso delle quali « Stalin stesso conquistò e mantenne poi sino all'ultimo la sua posizione di primo piano nel Partito e nello Stato grazie ad un suo *prestigio* di massa, non certo inferiore a quello di Mao Tse-tung, ma senza mai ricorrere alla mobilitazione o alla *manovra* di forze di massa che non fossero quelle del partito stesso, o di strumenti di potere (come la polizia politica) che non fossero da essi direttamente dipendenti. Nel caso della Cina, invece, per superare resistenze e per risolvere contrasti *interni*, in primo luogo, al Partito, si è ricorso deliberatamente, con la « rivoluzione culturale », ad una mobilitazione e ad una manovra di masse *esterne*, ed eventualmente contrapposte, addirittura al Partito stesso: e chi ha preso l'iniziativa di questa mobilitazione e di questa manovra non è stato un qualche gruppo di *opposizione* interna al Partito, bensì il Presidente Mao in persona, e la parte del gruppo dirigente a lui più strettamente legata ».

Sereni non manca, di sottolineare la profonda diversità di condizioni storiche che hanno reso accessibile, in Cina, una via così diversa da quella seguita, a suo tempo, in Unione Sovietica, nella drammatica situazione creata dallo accerchiamento capitalistico, e dall'isolamento di un paese (quale inizialmente era il primo paese del socialismo) ove nuclei relativamente ristretti di classe operaia erano ancora quasi sommersi da una immensa marea contadina. « Ma oggi — continua l'autore — larghi strati di lavoratori e particolarmente di giovani, che non hanno vissuto la drammatica realtà di quegli anni terribili, sanno che da tempo oramai, l'Unione Sovietica in particolare, alla quale si sono venuti affiancando tutta una serie di altri paesi socialisti, ha vittoriosamente spezzato l'accerchiamento capitalistico, ha portato a termine la costruzione economica e l'industrializzazione socialista, con un conseguente ed ormai decisivo accrescimento del peso numerico, economico sociale e politico della classe operaia. Quel che questi larghi strati di masse, e non solo nei paesi capitalistici, ma nei paesi socialisti stessi, non sempre riescono ad intendere, è perché in queste *nuove* condizioni, certe rigidità e certe ristrettezze della manovra per « linee interne di partito », certe concezioni pedagogiche e paternalistiche, o ancor peggio amministrative e burocratiche del rapporto partito-masse, e dei rapporti interni stessi di partito risultino solo così lentamente, ancora, avviate ad un loro superamento, mentre se ne possono riscontrare sovente, addirittura, certi ritorni offensivi.

« Più in generale, si può constatare come riesca difficile a questi larghi strati di massa intendere perché non proceda più spedita, nelle nuove condizioni, quella possente espansione della democrazia socialista, intesa come cosciente diretta ed autonoma partecipazione di massa a livello delle sovrastrutture politiche e culturali, che oggi più che mai è divenuta una condizione dello adeguamento delle strutture produttive ed economiche stesse alle urgenti esigenze della rivoluzione scientifico tecnologica in atto. Nè ci dobbiamo nascondere i pericoli di processi di spoliticizzazione delle masse, e di burocratizzazione della milizia di partito stessa, che proprio in ragione dei ritardi in questa necessaria espansione democratica si possono riscontrare in diversi paesi socialisti: senza di che non riusciremmo ad intendere la suggestione che la « rivoluzione culturale » cinese, e la « linea di massa » che Mao Tse-tung ha posto a suo fondamento, è riuscita e riesce ad esercitare su strati importanti di lavoratori ».

Le interpretazioni ideologizzanti

Tutto quanto sin qui siamo venuti rilevando non vuole e non può significare in alcun modo, bene inteso — continua Sereni — che a questa *capacità di suggestione* della « rivoluzione culturale » cinese risponda poi una capacità effettiva di fornire *soluzioni valide* ai problemi che essa propone. Per decidere in merito, secondo che già Marx ci avvertiva, non basta mai limitarci ad ascoltare e prestar fiducia a quel che una persona, un partito o una classe dice di sè stessa: occorre bensì procedere ad una analisi obiettiva del concreto contenuto di classe che le sue affermazioni, le sue impostazioni e le sue azioni, nonché le conseguenze che ne derivano assumono in quel concreto contesto nazionale e, se del caso, internazionale. Che ci può dire, intanto, in tal senso, proprio una analisi obiettiva delle affermazioni del presidente Mao e di Lin Piao sulla « linea di massa », posta a base della « rivoluzione culturale »?

Quel che costituisce l'aspetto più nuovo e più interessante del saggio in esame, ci sembra, sta proprio in questa ripulsa ed in questa contestazione di ogni interpretazione ideologizzante di un grande fenomeno storico, quale senza dubbio è la « rivoluzione culturale » cinese: nel quale non si tratta, certo, di sminuire o di sottovalutare in alcun modo il peso decisivo, che in esso possono avere, ed effettivamente hanno, motivi, agenti e processi *ideali*; ma nel quale è necessario, anzi, e proprio a tal fine, di quei motivi, di quegli agenti, di quei processi stessi, analizzare *scientificamente* lo obiettivo *contenuto e significato di classe*. E' quanto l'autore si sforza di fare, in primo luogo, per quanto riguarda la « linea di massa » di Mao Tse-tung, largamente illustrata, nel saggio, particolarmente sulla sua prima e decisiva fase, culminata nel concentramento, a Pechino, da ogni parte della Cina, nei pochi mesi tra l'agosto e il novembre del 1966, di 15 milioni di studenti e di guardie rosse. Dopo aver sottolineato come il movimento studentesco avesse con grande slancio proposto, nella sua fase iniziale, problemi di lotta contro l'autoritarismo, il paternalismo e il burocratismo scolastico e culturale, particolarmente validi ed attuali in una società a forti incrostazioni tradizionali quale quella cinese, Sereni mostra come proprio quel concentramento dell'autunno 1966 segnasse però il momento di una strumentalizzazione e di una progressiva degradazione del movimento stesso, oggi *praticamente scomparso* dalla ribalta politica del paese: strumentalizzazione e progressiva degradazione alla quale in parte decisiva hanno contribuito la chiusura delle Università e delle scuole medie (ed il conseguente declassamento degli studenti in quanto tali), ed il libero percorso assicurato agli studenti stessi su tutta la rete ferroviaria cinese, per far di essi la forza di urto della « linea di massa » di Mao Tse-tung.

Contro chi il «bombardamento»?

Linea di massa, intervento di massa: *contro chi*? « Bombardate il quartier generale » era stata la parola d'ordine che Mao Tse-tung aveva lanciato agli studenti nel giornale murale da lui stesso redatto, firmato e fatto affiggere nel locale stesso ove si teneva la sessione del Comitato centrale dell'agosto 1966. Quale fosse il « Quartier generale » da bombardare, ce lo dice non solo la epurazione di 112 su 172 membri del Comitato centrale del Partito comunista cinese (coi suoi oltre 20 milioni di iscritti), avviata in quella medesima sessione: prima che quello stesso anno 1966 fosse trascorso, il 19 dicembre veniva soppresso il *Ch'ing-nien pao*, il giornale della Gioventù comunista (coi suoi 30 milioni di iscritti); il 27 dicembre la stessa misura colpiva il *Lung-gi pao*, il giornale della Confederazione dei sindacati cinesi, che veniva in quella stessa data addirittura disciolta.

Quindici milioni di studenti mobilitati e usati come massa di urto contro un partito di oltre 20 milioni di iscritti, contro una organizzazione della Gioventù comunista di 30 milioni, contro la Confederazione dei sindacati con oltre 15 milioni di operai organizzati: attraverso una serrata analisi della struttura di classe della società cinese, delle forme di organizzazione in essa assunte dal proletariato, e particolarmente dai nuclei relativamente ristretti della classe operaia industriale, Sereni mostra come proprio *contro* questo nucleo operaio, proprio *contro* le forme di organizzazione attraverso le quali il proletariato cinese ha storicamente esercitato la sua difficile funzione egemonica, guidando alla vittoria il popolo cinese, proprio contro *queste forze* è stato rivolto il colpo principale dell'« intervento di massa » e della « rivoluzione culturale ». La ripetizione ossessiva di espressioni quali è quella di « rivoluzione culturale *proletaria* » non basta a cancellare la realtà di questo contenuto di classe obiettivamente *antiproletario* della « rivoluzione culturale » stessa, che proprio contro la classe operaia, contro le sue organizzazioni di classe più caratteristiche, contro i suoi quadri politici e contro i suoi legami internazionali rivolge la sua punta principale. Ancor più: la « linea di massa » stessa della « rivoluzione culturale » appare sotto una luce più che singolare quando si ponga a raffronto la mobilitazione di 15 milioni di studenti e di guardie rosse con la smobilitazione o addirittura con lo scioglimento delle organizzazioni di massa più caratteristiche della classe operaia, e che contavano diecine di milioni di aderenti.

Questi rapidi cenni non possono riassumere tutta l'argomentazione del saggio, per quanto riguarda i temi già accennati, come per quanto ha riferimento alla funzione dell'esercito, del nuovo apparato burocratico, connesso con la esasperazione del culto della personalità del Presidente Mao, e così via: tutti temi per i quali non possiamo che rimandare il lettore al testo di *Critica marxista*. Ai molti interrogativi che dopo la lettura di questo studio del compagno Sereni restano aperti innanzi a noi, ci auguriamo di trovare nuove risposte nella continuazione del dibattito promosso da *Critica marxista* con questo saggio.

l. m.

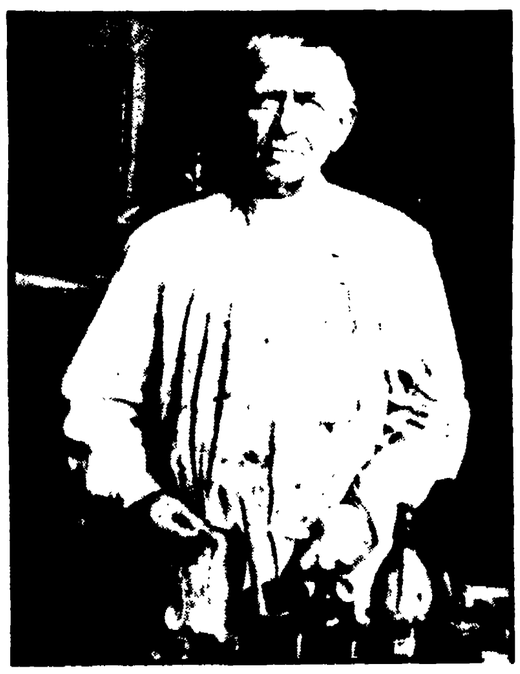
Otto Dix: « I sette peccati capitali », 1933

Otto Dix: « Ragazza bionda », 1932

La morte del grande pittore realista tedesco Otto Dix

Dipinse la verità e senza illusioni

L'esperienza da soldato nella prima guerra mondiale — Georg Grosz e la pittura cubo-futurista della città capitalista — I proletari della rivoluzione spartachista — La pittura della « Nuova Oggettività » fino alla conquista nazista del potere — Una preziosa eredità di realismo



Otto Dix nel suo studio

E' morto sabato scorso a Singen, presso Costanza, Otto Dix uno dei rari pittori creatori del secolo che abbia detto la verità nelle condizioni terribili della lotta di classe in Germania; uno dei pochi artisti che, con la pittura, abbia fatto luce non decorativa nel tempo nostro e che ci lasci in eredità culturale una passione rivoluzionaria « fredda » e analitica nonché degli strumenti e un metodo per guardare in questo tempo durissimo poeticamente con spirito di necessità storica e senza illusioni e consolazioni.

Pochissimi giornali domenica mattina, oltre all'*Unità*, hanno dato notizia della morte del grande Dix. E' vero che tutti i giornali dedicano molte pagine al mostro squartatore del Tevere e molti elogi al funzionario di polizia che ci ha restituito lunga tranquillità smascherandolo fulmineamente. Eppure Otto Dix qualche riga se la meritava non fosse altro perché, con quelle sue immagini esatte e senza pietà, di mostri massacratori ne individuò e smascherò pittura, vuoi che agissero come folli solitari nel tran tran moltissimi, in cinquant'anni di della violenza quotidiana del modo di vita borghese vuoi che agissero in massa e secondo il piano dei massacri delle guerre imperialiste.

Otto Dix nacque a Unterhaus, presso Gera, nel 1891 da famiglia proletaria. La sua vera formazione umana e artistica più che agli studi accademici fatti a Dresda risale agli anni della guerra. Fu l'esperienza della guerra a segnare per Dix, come per altri artisti e intellettuali tedeschi e europei, il distacco dall'espressionismo vuoi realistico vuoi astratto dell'arte tedesca tipicamente rappresentato dagli artisti del « Ponte » e del « Cavaliere azzurro » e che si continuava ancora nelle istanze sociali e socialiste dei tanti artisti i quali, nel 1918, si riunirono con molte speranze e molte utopie nel « Gruppo di novembre ».

Dix, la cui esperienza di guerra trapassava nell'esperienza delle lotte di classe prima della sinistra tedesca e poi degli Spartachisti, si trovò a scegliere da pittore maturo fra due grandi « momenti » intellettuali d'avanguardia in Europa che avevano l'ambizione storica di rivedere i problemi dell'arte contemporanea in relazione con la società del dopoguerra e con la rivoluzione comunista.

Tra il progetto costruttivista di partecipazione degli artisti a ridisegnare tutto il mondo dell'uomo in relazione stretta con la rivoluzione sovietica e con l'uso che la rivoluzione avrebbe fatto dell'industria e della tecnologia (in Germania l'esperienza di Gropius e della Bauhaus si sviluppò più utopisticamente in relazione alla « rivoluzione industriale »), e la negazione dadaista del progetto in quanto ammodernamento e miglioria d'una società che era da negare fino in fondo e al di là delle utopie industriali; Otto Dix con l'esperienza della guerra dentro i pensieri fu subito senza esitazioni per la negazione dadaista la più violenta socialmente e la più inconciliabile con il punto di vista socialdemocratico riformista.

Prima delle pitture dadaiste degli anni 1918-19, Dix aveva *dipinto poco* e, invece, disegnato moltissimo la scena urbana tedesca secondo quello stile cubista futurista che allora era comune a molti artisti tedeschi ma che Georg Grosz stava trasformando in uno stile apocalittico e grottesco di denuncia e di satira sociale. Nel 1917, con quadri capolavori come *Esplosione*, *Metropoli* e *A Oscar Panizza*, Georg Grosz realizzava una pittura della città capitalista dove la violenza della vita borghese trovava una forma chiara e tipica.

Ed ora che si è riscoperto, dopo Breton, e si è messo in scena a Parigi il *Concilio d'amore* di Oscar Panizza, si vede meglio, tanto nella pittura di Grosz quanto in quella di Dix, sia il senso dell'omaggio a Panizza sia la parte data dai pittori alla malattia che attacca l'eros degli uomini, la sifilide in specie, e alla follia omicida nelle sue tante forme e incarnazioni. Ma se Grosz figura la violenza senza rinunciare, in fondo, all'idea futurista di città, Otto Dix, già nei primi capolavori degli anni 1919-1923, figura la stessa violenza borghese con immagini gelide e metafisiche, quasi spettrali anche nella mostruosità e nell'oscenità.

Dix dipinge la città, dipinge la strada e ci fa vedere una scena urbana dove tutti i mostri e i relitti della guerra vanno d'amore e d'accordo con i nuovi mostri e assassini. La grande potenza poetica di questo Dix consiste nel rendere evidente con la pittura che l'uomo si abitua alla mutilazione, alla mostruosità, all'assassinio. Con i quadri di mutilati, di mostri e di assassini, di prostitute e di nuovi borghesi, Dix realizza, negli anni 20, una pittura sociale di un freddo realismo metafisico e senza illusioni che congela uomini e fatti quasi a concedersi un tempo molto lungo per vedere e capire, bruciando altresì per questa verità oggettiva quell'atmosfera di apocalisse liberatrice, romantica e futurista, che un Grosz ebbe sempre cara.

Anche i personaggi proletari — Dix ne dipinse molti e da grande ritrattista — sono liberati dall'aura romantica e futurista, hanno certezza di bolscevichi ma non illusioni, sono concreti e non mitici. Non si dimentichi che le figure proletarie di Dix sono quasi sempre ritratti di uomini che hanno vissuto e perduto la rivoluzione spartachista, di uomini che hanno visto assassinare Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che hanno fatto esperienza storica e individuale dell'ascesa del nazismo. Mi sembra che si possa affermare che la grandezza e l'apporto originale di Dix all'arte contemporanea, in particolare di quella sua parte che fra mille problemi e difficoltà ha sempre cercato di mettere il tempo della pittura su quello della rivoluzione, consistano nel lungo sguardo freddo su cose e uomini nella lotta di classe. Un lungo sguardo che fu di Dix e, fino all'avvento di Hitler, di quel nutrito gruppo di artisti tedeschi che dettero vita al movimento della « Nuova Oggettività ».

Oggi io credo, almeno dalla mia esperienza di cronista e di critico, che lo sguardo freddo di Otto Dix sia motivo di sempre nuova ammirazione da parte degli artisti europei, dei giovani in particolare (anche quando tale sguardo riscopre la crudeltà tedesca e luterana della tradizione di Cranach, Grünewald, Altdorfer e Baldung). E si può dire che questa ammirazione profonda non riguardi soltanto alcuni capolavori di realismo metafisico (e proprio nel senso che fu del primo De Chirico rispetto alla città futurista di Boccioni) ma un tipo di pittura, un modo di dare forma, un metodo plastico che consentono di stare consapevolmente dentro la città, dentro i conflitti di classe, dentro un tempo industriale e tecnologico. Dovrebbe essere consentito alle nuove generazioni di poter vedere in una grande mostra la pittura di Dix fra le cinquanta incisioni della *Guerra* (1924) e il grande trittico sul capitalismo del '27; fra la *Trincea* del 1922-23 e l'allegoria sul fascismo dei *Sette peccati capitali* (1933); fra la *Melancholia* (1930) e i molti autoritratti e ritratti proletari fino al '40. Sarebbe un modo solo onesto e sobrio, per la cultura europea, per rendere omaggio a un pittore che ha vissuto senza un lamento una vita tragica, che ha visto bene umanamente e che ci lascia una pittura proletaria che è una arma poetica fredda e dura per un tempo freddo e duro.

Dario Micacchi

Due congressi dell'emigrazione antifascista greca

LA VOCE DEI DETENUTI dai colonnelli di Atene

Il messaggio alla Conferenza delle organizzazioni dell'EDA nell'Europa occidentale di Manolis Glezos e degli altri democratici deportati nell'isola di Leros e imprigionati nelle carceri Averoff

Il bisogno dell'unità per la lotta contro il regime fascista e indicare una prospettiva democratica

In Europa occidentale si sono svolti nel mese di luglio due congressi dei greci residenti all'estero, in lotta contro il regime dei colonnelli. Si tratta della Conferenza delle organizzazioni in Europa occidentale del partito della sinistra EDA, e del Congresso dell'organizzazione paneuropea del partito dell'Unione di Centro. Le organizzazioni all'estero dei due partiti comprendono oggi alcune migliaia di membri, tra gli emigrati, gli studenti e le personalità politiche in esilio dopo il colpo di Stato. Queste organizzazioni svolgono una notevole azione di sostegno della resistenza e di mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale a favore della loro causa, che è quella di rovesciare il regime dei colonnelli.

Al congresso dell'EDA (in un secondo servizio parleremo del congresso dell'Unione di Centro, di cui abbiamo seguito i lavori) sono pervenuti numerosi messaggi, tra cui quello del PCI, dei dirigenti dell'EDA dalle carceri e dai campi di concentramento all'interno del Paese, dei comunisti greci emigrati nei paesi socialisti ecc. Il dibattito al congresso dell'EDA si è impostato sull'impegno dell'emigrazione greca a sostenere la resistenza, quindi a rafforzare le file della sinistra ellenica, travagliata, come si sa, da una profonda crisi, da divisioni e lacerazioni, che arrecano gravi danni alla stessa battaglia contro la dittatura. Era dunque più che ovvia la preoccupazione dei delegati, al congresso, provenienti da ogni paese dell'Europa occidentale, dove vivono e lavorano oltre trecento mila greci, di trovare le vie e i mezzi per ricomporre l'unità del loro partito.

« Noi salutiamo i militanti dell'EDA, i quali, nelle difficili condizioni attuali, insieme a tutte le forze in lotta contro la dittatura, aiutano il nostro popolo *nella sua battaglia per la democrazia* », hanno scritto al congresso, Manolis Glezos e gli altri dirigenti del partito, dal *lager* di Partheni, nell'isola di Leros. « I legami che si vanno sviluppando in questa lotta », prosegue il messaggio, « sono la migliore premessa e la più sicura garanzia dell'avvenire della democrazia in Grecia ».

Assai più drammatico è il tono del messaggio, giunto alla Conferenza dalle carceri Averoff di Atene. Lo firmano trenta noti dirigenti dell'EDA, condannati a pesanti pene di carcere dai tribunali militari della dittatura, per la loro coraggiosa partecipazione alla resistenza: « La dittatura militare imposta al paese dagli americani con i carri armati della NATO sottopone ad una durissima prova tutte le forze della società ellenica e quindi anche la sinistra. Dobbiamo guardare in faccia questa verità. Per trovare l'uscita dall'impasse. La collaborazione fra le organizzazioni di resistenza: il Fronte patriottico, il PAK e « Difesa democratica », riconforta il popolo dimostrando come vecchie riluttanze e discriminazioni stanno cedendo dinanzi a nuovi concetti realistici: si avverano infine possibili aperture che prospettano uno sviluppo democratico capace di ottenere l'assenso dell'intera nazione. Ma è naturale la nostra particolare preoccupazione per l'unità della sinistra. Il compito storico di superare la crisi nelle nostre file non può essere visto altrimenti, se non in stretto legame con l'impegno di un profondo rinnovamento della sinistra. Quest'obbligo, in tutte le sue dimensioni, lo realizzeremo attraverso l'analisi illuminata, la libera ricerca e critica, stabilendo in modo obiettivo le responsabilità, là dove esistono, lavorando in modo disciplinato, all'interno del movimento, nel rispetto delle sue norme. Dobbiamo respingere la metodologia del soffocamento delle opinioni, delle condanne superficiali, dell'abolizione della democrazia interna. Per arrivare così ad una reale unità della sinistra, che deve costituire la nostra costante preoccupazione ».

Questi sono stati i grandi problemi che hanno fatto l'oggetto del dibattito vivace e fruttuoso della conferenza dell'EDA e delle sue risoluzioni. La conferenza ha ribadito la necessità di opporre al regime dei colonnelli forze sempre più *ampie*, allargando e moltiplicando le manifestazioni di resistenza, lavorando a consolidare l'unità di tutte le forze che partecipano alla battaglia.

In questo senso è stata sottolineata l'urgenza con la quale si deve arrivare ad una svolta decisiva nell'attività del partito per un effettivo aiuto al Fronte patriottico e per uscire dalla crisi nella quale è stata coinvolta l'EDA in seguito alla scissione del PC Greco.

Antonio Solaro

Bombe contro auto di diplomatici USA ad Atene

ATENE, 28.

Otto automobili appartenenti al personale militare americano in Grecia sono state danneggiate nella notte tra domenica ed oggi da una serie di esplosioni.